

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ideologismo ed opportunismo della democrazia nazionale

Con la parola ideologia si indicano, nel linguaggio politico, cose tanto diverse che non è possibile lasciarle andare assieme sotto la veste dello stesso simbolo. C'è un uso sprovvisto della parola, nella quale essa sta soltanto per dottrina politica; un altro uso più pertinente, nella quale essa sta per dottrina politica di una forza: un partito, una classe, uno Stato ecc. In questo caso è in gioco una relazione, perché l'accento non è messo sul fatto normale della dottrina, ma sui rapporti tra una dottrina e il partito (in genere la forza politica). Quando si parla seriamente dell'ideologismo si parla di questa relazione, di cui val la pena dare un sommario rendiconto attuale.

C'è un ideologismo che si può senz'altro identificare come la falsificazione della dottrina politica: è quello fascista e comunista. La relazione tra la dottrina, e la forza che la professa, sta nei termini seguenti: il fascismo dice che l'unica realtà è la nazione, quindi l'unica politica conseguente l'imperialismo, l'unico modo del potere quello autoritario ecc. La dottrina è chiaramente falsa, ma si presta abbastanza bene ad organizzare grossi consensi ed a servire di sostegno per scalare e tenere il potere in nazioni deboli, in crisi, cioè proprio dove vale il contrario della teorizzazione fascista. Il comunismo dice che l'unica realtà sono le classi economiche, quindi l'unica politica democratica possibile la abolizione delle classi, l'unico modo del potere la dittatura del proletariato. Anche questa dottrina è chiaramente falsa. Anche essa vale, come il fascismo, dove esiste il contrario della sua teorizzazione: serve infatti a prendere e a tenere il potere dove il proletariato è immaturo. Falsi come concezione della realtà politica, il fascismo e il comunismo sono altrettanto falsi come modi di azione politica. Infatti nel primo caso il preteso imperialismo non è perseguibile e porta alla paranoia e alla distruzione (come per Hitler); o non è

nemmeno perseguito, e maschera addirittura la condizione di vassallaggio del proprio Stato rispetto ad un altro Stato (come per Mussolini). Nel secondo la dittatura del proletariato è un imbroglio, perché al potere ascende una ristretta cerchia di dirigenti: «lo stato maggiore del proletariato»; ma è un imbroglio anche la abolizione delle classi, perché, mentre vengono distrutte le fonti del privilegio e della forza di alcuni ceti, si creano nel contempo le radici del privilegio e della forza di altri ceti, legati al gruppo che ha preso il potere e alla nuova organizzazione della società. Attorno ai politici, ai funzionari della polizia, dell'esercito, delle industrie, dell'ideologismo stesso (la cultura al servizio del partito) si cristallizza una divisione forte di redditi, di privilegi, di potere; mentre il proletariato resta, politicamente, nelle condizioni di prima, cioè subordinato perché privo delle sue difese reali: l'autonomia del sindacato, il libero dibattito dei partiti.

Questo ideologismo è rigorosamente antidemocratico, perché è un mezzo per fare l'azione politica e guidare lo Stato celando la realtà politica al popolo. La democrazia, che vive soltanto dove l'azione politica poggia sul consenso, né precario, né fittizio, del popolo, non può che proporsi di distruggerlo. Naturalmente non combattendone gli effetti, cioè mettendo in galera fascisti e comunisti; ma rimuovendo le cause, che stanno nella crisi dell'unità nazionale, e nella subordinazione del proletariato.

C'è un altro ideologismo, che si può identificare come la difettosa strumentazione di fini politici astrattamente buoni; nel quale la relazione tra la dottrina, e la forza che la professa, non è *falsa*, ma soltanto incoerente. In politica c'è un processo di conoscenza ed un processo di azione. L'uno è un fatto culturale, scientifico e così via da cui si deduce e la conoscenza di una società, e la assunzione dei fini utili idealmente e materialmente. L'altro un fatto specificatamente politico, l'organizzazione degli strumenti e delle forze per la realizzazione concreta dei fini. Se questo atto è ben risolto, la dottrina resta dottrina, cioè si mantiene in rapporto con la verità; e la cultura si traduce in azione ed in risultati. Se non è risolto, o è mal risolto, la dottrina si muta in ideologia, perché si distacca dalla verità. La azione politica diventa, rispetto alla dottrina, ideologismo, cioè concezione astratta, slegata dalla realtà, rispetto ai risultati, opportunismo, cioè mantenimento nel corso politico di fini retorici, irrealizzabili, ed insieme adattamento ad un gioco politico molto più modesto della dottrina professata.

In una situazione di questo genere si trova la democrazia nazionale di parecchi Stati del continente europeo. Le destre che si ispirano a concezioni democratiche devono far perno sulla tradizione, quindi sulla autorità; ma insieme sullo Stato di diritto, al di fuori del quale non c'è democrazia. La loro conservazione è valida soltanto in queste prospettive; ma per conservare davvero, in Francia, in Italia ecc. lo status quo politico e sociale, bisogna in qualche modo accettare il compromesso con le forze di conservazione che stanno fuori dal campo delle concezioni democratiche, siano esse forze esplicitamente politiche (partiti autoritari), siano esse forze sociali (la destra economica), siano esse forze burocratiche (militari, diplomatici, corpi costituiti della amministrazione). Poiché non c'è la unità nazionale attorno ad istituzioni democratiche non è possibile «conservare democraticamente». Tentando diversi schieramenti, diverse alleanze, diversi programmi, le forze democratiche di destra non possono che mordersi la coda, come fanno. Non solo, se restano democratiche, e non passano, per la sollecitazione di forze sociali e di corpi costituiti, alla «conservazione fascista», tutto il loro processo diventa, per forza di cose, ideologico ed opportunistico. Si presume lo Stato di diritto, e si votano i tribunali militari: la dottrina resta per aria, per quanto mantenuta; i risultati opportunistici. Ci sarà trasformismo; e, sotto, la pressione fascista. Le sinistre che si ispirano a concezioni democratiche devono far perno su dottrine all'incirca nello spazio teorico tra il laburismo e il newdealismo di Roosevelt, ma non esistono né le condizioni politiche (maturità ed unità di tutto il settore politico di sinistra) né le condizioni economiche (un mercato abbastanza elastico da rendere possibili le trasformazioni strutturali necessarie) che resero possibile in Inghilterra l'azione di governo laburista, negli Usa l'azione di governo newdealista. Valgono pertanto le considerazioni fatte sopra: in qualunque modo si strutturino, si raggruppino, programmino, le sinistre democratiche continueranno, come fanno attualmente, a mordersi la coda. Anch'esse, se restano democratiche, e non passano, per le sollecitazioni di altre forze sociali, e di altre potenze costituite, alla anti-democrazia comunista, sono condannate all'ideologismo e all'opportunismo. Perché possono, nel loro o nei loro corpi politici, revisionare le teorie, cioè passare dal vecchio marxismo ottocentesco o da altri schemi rimontanti alla stessa epoca quindi validi per realtà politiche diverse, agli schemi moderni del newdealismo

e del laburismo. Ma finiscono col muoversi in un mondo di fantasmi; e vale, contro questo moto, il proverbio dell'abito che non fa il monaco. Mentre nei fatti possono ad es. progettare il Piano Vanoni, non possono poi pagarne i costi: governi stabili per un quinquennio, austerità, riforma burocratica per mettere la amministrazione al servizio rigoroso del governo, disponibilità di capitali; e non esiste un mercato che consenta vere trasformazioni strutturali. Di conseguenza, nel processo dottrinario assumono certe teorie; ma nella realtà della situazione possono fare soltanto del trasformismo, un po' più poggiato a sinistra rispetto a quello delle destre, non qualcosa che abbia vera relazione col laburismo o col newdealismo. La azione delle sinistre democratiche si riduce anch'essa all'ideologismo, perché il processo ideale, teorico, non salda quello pratico, reale, che diventa opportunistico. Si professano grandi ideali, e ci si accontenta di una pratica molto modesta. Resta il trasformismo; e sotto, la pressione comunista.

Questo ideologismo non è antidemocratico, perché non cela i fini che vorrebbe raggiungere. È semmai antipolitico, perché non riesce a concepire la azione politica adatta a raggiungere i fini che professa. Va evidentemente combattuto, perché una democrazia che si riduca all'ideologismo e all'opportunismo (caso classico la Terza Repubblica in Francia) è non soltanto insoddisfacente; è, veramente, una democrazia che si sta scavando la fossa. Ma questa lotta non può essere una lotta di distruzione, come quella che si compie contro l'ideologismo in quanto «falsificazione delle dottrine»; deve essere una lotta per modificare. Si tratta di mantenere i fini, e trasformare gli strumenti operativi che impediscono il loro raggiungimento: la organizzazione dello Stato, le condizioni istituzionali del mercato, lo schieramento delle forze politiche.

Per far ciò, bisogna divenire coscienti della portata moderna dell'ideologismo. Secondo il marxismo, che è una concezione seria, ma rozza, della politica, esiste una sola fonte del processo storico, la classe economica. Questa quindi è il vaso della verità; mentre tutte le dottrine stanno nel campo delle soprastrutture. Sono tutte ideologie; di conseguenza tutte dottrine false. Per far politica non occorre ragionare: basta «attaccarsi alla classe operaia» e tutto va bene, anche se di fatto non si sa dove si va a sbattere. Ma non c'è bisogno di accettare una teoria tanto monolitica e tanto catastrofica per fondare seriamente la conoscenza dell'ideologismo. Secondo la teoria di Mosca della «formula politica»,

che pone come radice dei programmi e delle dottrine la necessità che hanno le forze politiche – partiti, Stati, ecc. – di giustificare il loro potere, la valutazione della distanza tra il dire ed il fare in politica non è attribuita una volta per sempre all'esame sociologico che assume come vaso della verità la classe economica; ma è rimessa all'esame storico, politico, ecc. ed è attribuita, di conseguenza, con vero rigore storicistico, alla indagine caso per caso.

In questo caso il problema diventa specificatamente politico: la fondazione di una azione politica che rimuova gli ostacoli che impediscono di raggiungere i fini. Tra gli ostacoli da superare v'è la concezione ingenua e formalistica della democrazia, secondo la quale ad uno Stato sono compostibili tutte le politiche, a condizione che «maturino» nella coscienza politica e popolare; ad un partito altrettanto, alle stesse condizioni. Io ho un bel battere sullo Stato italiano; qualunque cosa «democratica» faccia questo resta inadatto, per la sua posizione nell'ordine internazionale, per il mercato che determina, a fare la politica democratica di sinistra. Io ho un bel battere sullo schieramento politico italiano, tentando di migliorare i partiti, di raggrupparli in altri modi, perché questi continuano egualmente ad alimentarsi della stessa realtà, quella nazionale, e non possono dunque né fare la politica democratica di sinistra, perché non ne esistono le condizioni, né scavalcare le realtà nazionali, perché sono centri politici nazionali. Se l'ostacolo sta, come sta, negli Stati europei continentali, nella stessa dimensione dello Stato, è questo che va oltrepassato. E per oltrepassarlo devo far leva su uno strumento politico dimensionato a questo fine, vivente per questo fine: il che vuol dire, per un federalista militante nei partiti nazionali, vivere nel partito con la coscienza esatta dei suoi limiti pratici (non soltanto di quelli teorici); stare nel partito con una linea politica federalista in opposizione all'ideologismo e all'opportunismo fatale nel suo muoversi nel campo nazionale. Il che non vuol dire tradire il proprio partito; vuol dire, al contrario, servirlo veramente, tenerlo in contatto vero e profondo con le radici ideali che lo alimentano, e che decadono nel campo nazionale ad ideologismo e ad opportunismo perché il campo nazionale, come rende impossibile il perseguimento dei grandi fini democratici, così tende a corrompere tutti i corpi politici dello Stato, e fra essi, ovviamente, anche i partiti.